



Il palco del Family al centro per minori

Dopo lunghe settimane di allestimento per il VII Incontro mondiale delle famiglie che si è concluso a Bresso il 3 giugno scorso con la messa di papa Benedetto XVI, il palco è stato smantellato, come pure la suggestiva cupola in pvc cristal raffigurante le vetrate del Duomo di Milano, la struttura in legno, l'altare, le pedane... Ma tutte queste grandi opere create per l'evento internazionale non andranno perdute. Lo avevano già annunciato qualche settimana fa e non a caso erano stati scelti materiali ecosostenibili e riciclabili.

In particolare chi riceverà in dono il legname e i cristal sarà l'associazione *Kayros* fondata nel 2000 da don Claudio Burgio. «I materiali saranno riutilizzarli per costruire il nuovo Centro *Kayros* che sorgerà a Vimodrone dove abbiamo ricevuto un terreno in concessione d'uso dal comune».

L'associazione si occupa di accoglienza in comunità di minori e neo maggiorenni in difficoltà o che hanno procedimenti penali in atto. «Sono quindi ragazzi che escono dal carcere minorile, dove io sono capellano insieme a don Gino Rigoldi - continua don Burgio -, e vengono da noi a fare un percorso di riabilitazione. Attraverso l'esperienza comunitaria cercano di reimpostare un progetto di vita anche personale, per cui diventano fondamentali l'orientamento e la formazione professionale fino all'inserimento nel mondo del lavoro». A questo scopo *Kayros* nel 2007 ha creato la cooperativa *Kronos* per offrire una prospettiva ai suoi ragazzi.

Luisa Bove

Pochi posti per i lavori di pubblica utilità

E c'è chi continua anche dopo la pena

MAMADOU, 53enne di Brugherio, fermato in auto la sera di Capodanno per aver bevuto qualche bicchiere di troppo, è scampato a una multa salata e alla confisca dell'auto. Come? Grazie ai lavori di pubblica utilità, introdotti da un decennio, ma favoriti realmente dal 2010 come alternativa alla pena "tradizionale" per chi viene sorpreso, tra l'altro, alla guida in stato d'ebbrezza. Non sono altro che un periodo di volontariato, stabilito in base alla sanzione (due ore di lavoro corrispondono a un giorno di reclusione e a 250 euro di multa), da svolgere in associazioni o enti pubblici convenzionati con il Tribunale.

Una pratica che ha riscosso successo tra i milanesi, che sempre di più scelgono questa opzione. La conseguenza è che ci sono tante richieste a fronte di pochi posti. Nella provincia di Milano infatti sono solo 15 (11 associazioni e 4 Comuni), gli enti autorizzati ad accogliere i volontari e le liste d'attesa si allungano. «Nel 2011 - spiega Claudio Castelli, dell'ufficio del Gip di palazzo di Giustizia - le persone giudicate per questo reato sono state 2.254. Di questi circa 350 sono stati assegnati ai lavori di pubblica utilità». L'intenzione però, afferma Castelli, è di «raddoppiare

in tempi rapidi» il numero di enti disponibili. Diversa la situazione a Brescia, dove sono 45 gli enti convenzionati e non ci sono problemi di affollamento.

Anche Mamadou ha avuto difficoltà a trovare un posto libero in cui svolgere le ore assegnategli dal Tribunale. Da un mese lavora alla Casa della carità di Milano, dove oggi prestano servizio sette persone e altre nove sono in lista d'attesa. Per riavere patente e macchina il 53enne dovrà passare 250 ore con gli anziani ospitati dal centro. È lì da un mese ed è entusiasta. «Mi si è aperta una finestra sul mondo e una volta finito manterrò i rapporti», racconta. Anche altri due "volontari" scontato il periodo stabilito dal Tribunale hanno deciso di conti-



nuare a dare una mano alla Casa della carità. Mamadou ha tre figlie, spiega, la possibilità di rendersi utile per scontare la sua "disgrazia", gli ha permesso di mantenere la serenità in famiglia e di non sentirsi un criminale. «Questa opzione, garantita a chi viene fermato in stato di ebbrezza - sottolinea don Virginio Colmegna, fondatore della Casa della carità - apre un tema centrale: la possibilità di gestire la pena in termini di utilità sociale».

Ludovica Scaletti

L'appello dei cappellani al mondo politico

Hanno scelto la Veglia di Pentecoste del 24 maggio scorso per lanciare il loro appello ai politici. I cappellani di San Vittore (don Alberto Barin e don Pietro Raimondi), di Milano-Bollate (don Antonio Sfondrini e don Fabio Fossati) e Opera (don Antonio Loi e don Francesco Palumbo) hanno deciso di inviare una lettera con 4 richieste al presidente della Repubblica e del Consiglio, al vicepresidente del Csm e al ministro della Giustizia. L'hanno presentata a cittadini, operatori, volontari, ex detenuti e familiari radunati in preghiera nella chiesa di San Vittore al Corpo e al termine della serata molti hanno voluto firmare e appoggiare le richieste a favore dei detenuti e agenti. Ecco il testo.

La cella: sia luogo solo per pernottare e non spazio claustrofobico e di sofferenza quotidiana dietro il quale sfigurarsi nell'ozio e nella colpa. Superiamo la cella chiusa con la programmazione di attività culturali, sportive e lavorative per ognuno.

Luoghi e tempi dei colloqui: ci siano dati in misura sufficiente spazi più ampi e ordinati per vivere in serenità incontri di grande spessore affettivo. Diamo priorità alla domenica come tempo di festa e di riposo, affinché le famiglie si possano riunire in questo giorno più favorevole per i bambini, liberi dalla scuola, e per i congiunti dei detenuti che lavorano.

Lontananza e vicinanza: applichiamo senza deroghe la norma che stabilisce l'avvicinamento del detenuto ai contesti familiari. Anche per gli agenti di polizia penitenziaria sia più facilitata l'assegnazione del posto di lavoro accanto al nucleo affettivo. Le lontananze spesso causano crisi, disagi e rotture poi insanabili.

Inserimento lavorativo: chi esce dal carcere possa trovarsi concretamente in situazione lavorativa. Chiediamo agli uffici preposti di attivarsi in un prima e in un poi, in modo da assicurare possibilità concrete di lavoro onesto. ●

Perché è così difficile telefonare a casa?

La vita appesa a un filo

QUATTRO sono i colloqui telefonici che possiamo fare ogni mese, ma proprio quelle telefonate, che dovrebbero rappresentare per alcuni minuti il piacere di comunicare con i propri cari, si trasformano troppe volte in un momento di frustrazione, di nervosismo, di rabbia.

"Siete in tanti, non si riesce a farvi telefonare tutti!", ti dicono. È vero, siamo in troppi in carcere, dovremmo essere molti di meno. Succede poi che con il nuovo Regolamento Penitenziario, entrato in vigore nel settembre 2000, il legislatore ha introdotto alcune sostanziali modifiche, una delle quali riguarda la durata massima di ciascuna conversazione telefonica, che ora è di dieci minuti (prima erano sei): un'ottima cosa, se non fosse che le linee sono rimaste le stesse, e per motivi di tempo non si riesce quindi sempre a fare tutte le telefonate consentite.

Più volte abbiamo fatto presente questo problema, sono successi anche fatti deprecabili, come quando qualcuno, preso da rabbia per non aver potuto telefonare a casa pur avendone diritto, ha frantumato il box telefonico della sezione. Ci sono infatti episodi e circostanze, anche molto piccoli per una persona dotata di un normale equilibrio, che in carcere invece a volte ti portano a toccare i limiti estremi della sopportazione. E ci sono detenuti che, incalzati dalla stanchezza e dalla frustrazione, arrivano alla perdita del controllo sino ad esplodere, e finiscono per fare danni, ma anche per rovinarsi, spesso per cose da niente, dopo avere per anni avuto un comportamento corretto e rispettoso. E così, fioccano quei rapporti disciplinari che sono sempre pronti a scattare, ed ogni rapporto può costare al detenuto la perdita di 45 giorni di libera-

zione anticipata: come dire che un momento di rabbia lo puoi pagare con 45 giorni di galera in più!

Si dovrebbe assolutamente trovare una soluzione, e non lasciare incancrenire il problema, che è fonte di forti tensioni, con persone esasperate perché non c'è stato il tempo per inserire la loro telefonata. E per un detenuto saltare una telefonata significa perdere una boccata di ossigeno; per i suoi cari, vuol dire sentir crescere la tensione, chiedersi che cosa può essere successo, attendere con angoscia crescente lo squillo del telefono.

Noi siamo soliti avvisare le nostre famiglie del colloquio in ogni modo possibile, giorni prima, o addirittura una settimana prima, proprio per non incorrere nel rischio di non trovare nessuno in casa, ed è poi desolante quando

ci si sente dire: «Abbiamo provato, ma non risponde nessuno», o «Lei non ha potuto telefonare, perché è senza fondi!».

A molte persone è stato detto, quando hanno chiesto perché non sia stato loro possibile telefonare nonostante avessero soldi sul libretto, i famigliari fossero in attesa, e la

telefonata spettasse loro di diritto, che non è colpa del carcere, che le linee sono quelle che sono e miracoli non se ne possono fare. Noi vogliamo allora sollevare il problema, per far capire che, per chi fatica a mantenere in vita i già fragili rapporti con i famigliari, saltare una telefonata può voler dire mettere la famiglia in un inutile stato di ansia e nello stesso tempo rischiare di lasciarsi prendere la mano dalla tensione e di perdere il controllo. Quello che chiediamo è semplice: che vengano messe altre linee telefoniche.

Enrico F.



Dati ancora preoccupanti e in continuo calo

In Italia lavora solo un detenuto su cinque

IL MINISTRO della Giustizia Paola Severino, in visita il 4 giugno scorso al carcere della Dozza, aveva proposto di far lavorare i detenuti alla ricostruzione delle zone colpite dal terremoto. Una proposta subito accolta dal Tribunale di sorveglianza dell'Emilia-Romagna. Ma quanti sono oggi in Italia i detenuti che lavorano?

I dati. In Italia un detenuto su 5 svolge un'attività lavorativa. Al 30 giugno 2011 sono 13.765 i detenuti lavoranti, ossia il 20,42% della popolazione carceraria. Il dato del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) è stabile rispetto al 2010, ma in calo rispetto agli anni precedenti: nel 2009 lavorava il 21,1% dei detenuti, nel 2008 il 24,4%, nel 2007 il 28,7%.

Nel 2011 l'83,6% dei detenuti lavoranti (11.508 reclusi) opera internamente alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, mentre il restante 16,4% (2.257 detenuti) lavora per cooperative sociali o imprese, dentro al carcere o all'esterno, in regime di semilibertà. Facendo una proporzione con il totale dei detenuti (quasi 67 mila), ecco che solo 1 su 30 lavora fuori dal carcere.

Lavori interni. La maggior parte dei lavori sono interni, alle dipendenze dell'amministrazione: si tratta delle attività necessarie per la gestione quotidiana delle carceri, come servizi di pulizia, cucina, manutenzione ordinaria, che prevedono una turnazione molto forte. Dal 2006 al 2011 il budget per la remunerazione dei lavoranti è diminuito di circa 21.735.793 euro, arrivando a uno stanziamento nel 2011 di 49.664.207, nonostante i detenuti siano aumentati di oltre 15



mila unità (rapporto Antigone "Carceri nella illegalità, la torrida estate 2011").

Lavori esterni. Il numero dei detenuti, che lavorano dentro e fuori dal carcere per ditte o cooperative esterne, è passato dai 1.798 del 2009 ai 2.257 del 2011. Si-

gnificative le esperienze in corso negli istituti di Padova, Milano Bollate, Torino, Monza e Massa, dove alcuni imprenditori hanno assunto un significativo numero di detenuti, per attività da svolgere all'interno del carcere. I lavori più frequenti sono quelli artigianali: falegnameria; lavorazione di ferro, vetro

e metalli; sartoria; panificazione; pasticceria e produzione agricola. A giugno 2010 erano attivi, ad esempio, 34 laboratori di falegnameria, 21 di sartoria, 26 tra vivai, serre, allevamenti e attività agricole, 8 legatorie, 12 lavanderie.

Secondo un'indagine della Camera di commercio di Monza e Brianza, se tutti i detenuti lavorassero produrrebbero una ricchezza pari a oltre 700 milioni di euro, mentre attualmente è pari a 300 milioni. In Lombardia il valore economico prodotto dal lavoro dei detenuti è pari a 44 milioni di euro.



Reclusi pronti alla ricostruzione dopo il terremoto

A partire dalla situazione carceraria che conosceva da tempo e in seguito a una recente visita alle carceri di Bologna e Modena, il ministro della Giustizia Paola Severino non ha esitato a lanciare una proposta: inviare i detenuti per la ricostruzione dopo il sisma che ha colpito l'Emilia Romagna. Dopo le prime perplessità e obiezioni, sono arrivati pareri favorevoli dalle istituzioni.

"Chi ha distrutto può ricostruire", ha detto Filippo Pegorari, garante dei detenuti di Roma. Il presidente del Tribunale di sorveglianza dell'Emilia, Francesco Maisto, assicura il suo appoggio alla proposta del ministro e chiede che ci sia un "lavoro di squadra".

Il consenso arriva pure da Ione Toccafondi, la direttrice della Dozza, il carcere di Bologna, che dice: "Dovremmo trovare qualche ente associazione che li faccia lavorare con loro nelle zone. Potenzialmente stiamo parlando di 450 persone, ma bisogna fare alcune valutazioni". La direttrice infatti escluderebbe di coinvolgere i condannati per violenza sessuale o traffico internazionale e ricorda che "bisogna tener conto della buona condotta e del percorso di rieducazione, alla fine quindi potrebbero essere un centinaio". Non è la prima volta che un gruppo di reclusi esce per affrontare un'emergenza, lo avevano fatto per la nevicata a Milano (in poche ore Luigi Pagano, il provveditore regionale del Dap aveva ottenuto l'ok dal Tribunale) o, ancora, proprio in Emilia diversi detenuti erano usciti per la pulizia delle spiagge. Ma anche l'anno scorso da Rebibbia sono partiti alcuni detenuti come volontari in occasione del terremoto di L'Aquila.

A metà maggio i detenuti nelle carceri italiane erano 66.215 nei 206 istituti di pena gestiti da 40 mila agenti

Dai ragazzi di Bresso un aiuto alle mamme

Qualche mese fa nella parrocchia San Carlo di Bresso le catechiste hanno lanciato un'iniziativa ai ragazzi di terza, quarta, quinta elementare e di prima media che si è rivelata vincente: affrontare con il tema del carcere. Per la verità da due anni gli adolescenti avevano già avuto contatti con le realtà di Monza, San Vittore e del Beccaria.

Quest'anno però si è voluto coinvolgere anche i più piccoli e così in Quaresima è stata fatta una proposta concreta: sostenere lo Sportello mamma-bambino dell'associazione "Il Girasole" che si prende cura delle mogli dei detenuti con figli molto piccoli. Grande la reazione dei ragazzi quando hanno scoperto che esistono mamme, ritenute "buone" per antonomasia, che hanno fatto invece un'esperienza di carcere, in alcuni casi insieme ai loro bambini. Di qui le inevitabili domande sulla struttura carceraria, a cominciare dalle "sbarre" e dalla vita all'interno. È stato anche spiegato loro che attualmente le madri con figli fino ai 3 anni di età non vivono più a San Vittore, ma in una casa particolare, con agenti in borghese.

Dopo qualche giorno è scattata una grande solidarietà da parte dei ragazzi e delle loro mamme: «Se hanno bisogno di cibo, bisogna muoversi subito!». Lo sportello infatti rifornisce oltre ai pannolini anche prodotti per l'infanzia. Un bambino ha chiesto addirittura alla mamma di poter portare tutti i suoi risparmi (che non erano pochi) dicendo: «A me non servono, meglio usarli per questi bambini».

L'idea di don Roberto Mozzi è quello di dare sempre più informazione sulla realtà del carcere, un mondo secondo lui sconosciuto alla maggior parte delle persone e che «rappresenta una grande ingiustizia nella nostra società».

Un grande grazie ai ragazzi di Bresso e ai loro genitori! ●

Alcuni dati dalla relazione sociale 2011

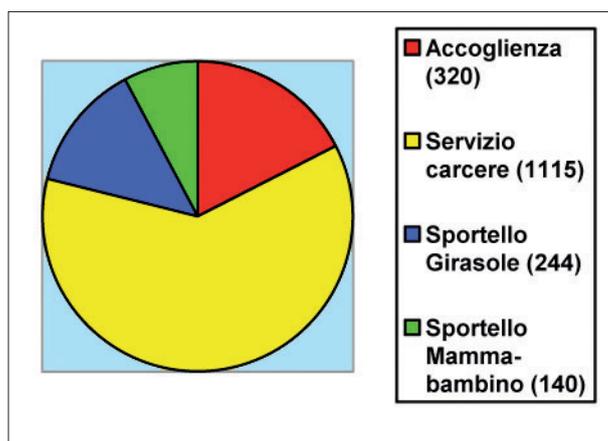
Più di 1800 ore di servizio

IL 2011 è stato un anno di grande attività per l'associazione, che ha potuto contare sulla disponibilità di 45 volontari che hanno lavorato più di 1800 ore. Presso la **Casa del Girasole** sono stati ospitati per brevi permessi premio 30 detenuti (27 uomini e 3 donne) con 18 familiari.

Negli ultimi mesi dell'anno l'accoglienza si è poi allargata a due detenuti in affidamento ai servizi sociali che stanno ancora svolgendo un percorso di reinserimento per raggiungere un'autonomia abitativa e lavorativa.

Con grande impegno è continuato anche il servizio presso la sala d'attesa colloqui a **San Vittore** per prestare aiuto concreto e sostegno morale ai parenti dei carcerati. I volontari hanno svolto un servizio per ben 250 mattine.

Forse anche a causa della crisi economica, è cresciuto il numero di persone (familiari, ex detenuti, con sospensione di pena, semiliberi...) che si sono rivolti allo **Sportello Girasole** per ricevere un pacco alimentare. Si è



Ore di servizio dei volontari del Girasole

passati da 36 utenti a 55 nel 2011 e alla distribuzione di oltre 450 borse di viveri. In aprile l'associazione ha aperto lo **Sportello mamma-bambino**, un nuovo servizio di sostegno alla maternità di mogli, compagne di reclusi ed ex detenute con figli da 0 a 1 anno. Un progetto pilota che continua ancora oggi grazie a nuovi contributi.

L'ultimo progetto, avviato in autunno e concluso nel maggio 2012, è il corso di **Educazione alla legalità** realizzato in collaborazione con l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna e rivolto a una decina di detenuti; gli incontri erano tenuti da diverse figure professionali: psicologo, avvocato, educatore, assistente sociale. ●

Come sostenere le nostre attività

Per sostenere le attività sociali della nostra onlus potete destinare il vostro **5 per mille** con una firma sulla dichiarazione dei redditi e riportando il numero di codice fiscale dell'Associazione "Il girasole" che è **97451670158**.

Chi desidera può contribuire anche attraverso versamento su **c/c postale n. 87223442** intestato a "Associazione il girasole onlus" oppure con bonifico sul **c/c bancario** del Credito Artigiano (Agenzia 1), codice Iban: **IT 66 W 03512 01602 00000002413**.

il girasole ^{news}

Sede legale c/o parrocchia San Vittore
Via degli Olivetani 3 - 20123 Milano

tel/fax 02.48199373

info@associazioneilgirasole.org
www.associazioneilgirasole.org

Direttore responsabile:
Luisa Bove

Editore:
Ass. "Il girasole" onlus, Milano

Stampa:
Boniardi Grafiche srl, Milano

Registrazione Tribunale di Milano
n. 3 del 3/1/2008